



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXVI - N. 3/2017



Padri, madri e cellulari

di Maurizio Quilici *

Questa volta parliamo di un argomento “frivolo”, che frivolo non è: il rapporto fra un genitore e il suo cellulare, ma soprattutto fra un genitore e il cellulare del figlio. Mi dà lo spunto vedere che finalmente qualcuno comincia a preoccuparsene e spinge alla riflessione: Aldo Cazzullo, editorialista del *Corriere della sera*, pubblica *Metti via quel cellulare*, in un dialogo-confronto con i suoi figli, naturalmente dediti al cellulare (il libro sarà recensito nel prossimo numero di *ISP notizie*); Federico Moccia dirige il film *Non c'è campo*, storia di un gruppo di studenti che con le loro insegnanti compiono un viaggio culturale di una settimana in un borgo del Salento e qui scoprono con raccapriccio che, appunto,... non c'è campo (la forzata astinenza scatena imprevedibili reazioni, ma alla fine i ragazzi scopriranno che oltre lo schermo dello smartphone c'è un mondo a loro sconosciuto, fatto di bellezze della natura e di rapporti umani concreti e vicini); i media suscitano commenti scandalizzati pubblicando la foto che ritrae i turisti giapponesi a bordo di una gondola, tutti intenti a guardare lo schermo del loro telefonino anziché guardarsi intorno. E si moltiplicano i saggi sull'argomento. Cito, fra i più recenti, *Troppo connessi?* di Martin Blank, sugli effetti delle radiazioni elettromagnetiche per la salute; *Il controllo sottile*, di Davide Ferrante, sulla manipolazione degli utenti resa possibile da TV, social network e smartphone; *Genitori 2.0, educare i figli a navigare sicuri*, di Giuseppe Maiolo; infine, ricordo un testo più che mai attuale anche se edito nel 2003: *Psicopatologia del cellulare*, sottotitolo *Dipendenza e possesso del telefonino*, dello psicologo Luciano Di Gregorio.

La dipendenza da telefonino riguarda anche gli adulti, ma assume forme preoccupanti soprattutto per i giovani e giovanissimi. Il tema tocca, naturalmente, i genitori. E forse questa volta più le madri che i padri. Di solito sono loro, infatti, che, anche quando lavorano, trascorrono più tempo con i figli e hanno più occasioni di “controllarli” (e di tenerli buoni con il cellulare). Ai padri toccherà, naturalmente, confermare le regole materne sull'uso degli strumenti “social” e ribadirle con quella (poca) autorità o autorevolezza che rimane loro.

Anche la scuola potrebbe e dovrebbe fare la sua parte, ma la continua delegittimazione di maestri e professori rende la cosa piuttosto difficile. Insegnanti più severi vietano l'uso del telefonino in classe (alcuni hanno provato a "sequestrare" gli apparecchi all'inizio delle lezioni riconsegnandoli alla fine, e hanno suscitato le ire dei genitori), altri chiudono un occhio per quieto vivere. La ministra Fedeli ha auspicato e incoraggiato l'uso di tablet e smartphone nelle aule, quali utili strumenti di studio. Che Internet possa servire a fornire nozioni e informazioni non c'è dubbio (con la supervisione di qualcuno che sappia distinguere la bontà delle fonti e con la consapevolezza che si tratta di informazioni bell'e pronte, con possibilità addirittura di copia-e-incolla, senza alcuno sforzo di ricerca da parte dell'allievo), ma portarla in classe non snatura il rapporto – umano, profondo, significativo – fra insegnante e studente? Ancora una volta, mi pare, si privilegia la relazione con la macchina anziché quella con la persona e si incoraggia quella dipendenza totalizzante che crea un rapporto simbiotico fra un individuo e il suo piccolo schermo, contribuendo a quella che il sociologo Giovanni Battista Sgritta chiamò efficacemente, in una sua ricerca, "anoressia relazionale".

Umberto Eco diceva che se fosse dipeso da lui il cellulare l'avrebbero avuto solo i trapiantatori di organi e gli idraulici. Ricordo, alcuni anni fa, una scena che mi colpì molto (non era ancora diventata così comune): padre, madre e figlio al tavolo di un ristorante. I genitori immersi nel loro smartphone e il bambino – di dieci o dodici anni – impegnato in un videogioco su tablet. Continuarono così per tutta la cena, alternando una forchettata a un'occhiata allo schermo, e non si dissero mai una parola. Solo la madre, a un certo punto, si interruppe perché il bimbo, troppo preso dal gioco, non mangiava. E così lei lo imboccò teneramente, mentre lui continuava a smaneggiare con il tablet.

C'è una vicenda giudiziaria che racconta bene come si vada creando una concezione paradossale e distorta dello smartphone ed è una vicenda legata a un episodio drammatico, la morte di un ragazzo dodicenne che durante un'escursione in gruppo, guidata da un adulto tutt'altro che inesperto, salì su una catasta di tronchi che crollò travolgendolo. In quella circostanza l'accompagnatore chiese aiuto con il suo cellulare, ma si accorse che in quel punto non c'era campo e dovette spostarsi – pare – di circa 500 metri per poter effettuare la chiamata. Bene, nel procedimento giudiziario in corso il giudice ha contestato all'accompagnatore due cose: non aver controllato in precedenza che lungo tutto il percorso ci fosse sempre campo e non aver consentito ai ragazzi di portare con sé il cellulare, che secondo lui avrebbe costituito un elemento di sicurezza. Ora, come giustamente ha messo in rilievo il Presidente nazionale del Club Alpino in un suo editoriale sulla rivista del sodalizio, chi (come il sottoscritto) va per montagne sa bene che spesso tra boschi e vette non c'è campo e subordinare una camminata alla presenza di questo sull'intero percorso renderebbe praticamente impossibile organizzare escursioni. Quanto alla seconda obiezione, l'accompagnatore si è difeso facendo osservare che l'esclusione dei cellulari era stata decisa in base a due considerazioni: la prima, che su un sentiero di montagna va proprio interdetto l'uso del telefonino a un bambino o ragazzo, per evidenti ragioni di sicurezza (immaginate, visto l'uso compulsivo che ne fanno i giovani, chattare o seguire un videogioco mentre si percorre un sentiero magari impervio o un po' esposto); la seconda, che lo spirito della montagna è quello di un contatto con la natura e di una osservazione di questa, di uno "stacco" dalla vita urbana e quotidiana e che pertanto la proibizione del cellulare aveva una finalità prettamente educativa. Non potrei essere più d'accordo.

Personal computer, smartphone, tablet, e-reader (quest'ultimo, ci dicono le ricerche di mercato, sta subendo la concorrenza spietata del telefonino: la gente vuole leggere anche i libri sul piccolo amico inseparabile) sono tutti strumenti che hanno fatto fare grandi passi avanti all'uomo e offrono enormi potenzialità, ma che necessitano di capacità, controllo e misura (non diversamente dalla guida di un'automobile, altra "macchina" che ha stravolto – nel bene e nel male – la nostra esistenza ma per gestire la quale si richiede una competenza specifica). Ebbene, è ai genitori che competono

quella misura e quel controllo (la capacità i bambini, beati loro, ce l'hanno ormai innata). Padre e madre hanno la responsabilità di insegnare ai figli l'uso corretto e limitato di questi potenti mezzi di comunicazione. Loro devono dare regole che gli esperti (e il buon senso) indicano con sicurezza: non per troppo tempo di seguito, non con troppa frequenza, non a tavola, non al cinema, non a letto... Qualche parola sull'uso del cellulare prima di addormentarsi. Molti genitori hanno sostituito anche il breve tempo della fiaba o della storia prima del sonno con una dose di cellulare (cartone animato, film, social...). Abitudine orrenda, che toglie uno dei momenti più belli e profondi di intimità genitore-figlio. Gli adolescenti, poi, usano spesso il cellulare per le ultime chat prima di addormentarsi e così facendo – come ha dimostrato una ricerca statunitense condotta su oltre 1.700 giovani adulti – peggiorano sensibilmente la qualità del sonno.

Ai luoghi vietati aggiungerei l'automobile, durante i viaggi: perché in viaggio si parla, si comunica, si guarda fuori e si commenta. E si impara a non prendere la pericolosissima abitudine che hanno molti giovani patentati di chattare mentre guidano (li riconoscete perché guidano alzando e abbassando rapidamente gli occhi).

I rischi di un uso del telefonino privo di educazione e controllo sono nelle frequenti notizie di cronaca: ragazzine adescate grazie ai social, fome di cyberbullismo, rischio per i bambini di incappare in siti pornografici (o la ricerca di questi, con la curiosità tipica dell'età). Il meno che può succedere è quello che è capitato a una coppia che conosco: la loro figlia di nove anni ha aperto un account con il nome e cognome del padre, all'insaputa dei genitori ha fatto filmati della vita domestica, di se stessa nella intimità della sua cameretta e ha messo il tutto su Youtube, informandone, orgogliosa, amici e amiche. Per non parlare, naturalmente, del gran numero di incidenti stradali provocati dall'uso del cellulare mentre si guida, o dei rischi – tutti da capire, ma molto probabili – delle tante onde elettromagnetiche alle quali siamo sottoposti quotidianamente.

“La cosa peggiore che sia successa a tutti noi” – ha affermato Zoe Cassavetes, scrittrice e regista, figlia di Gena Rowlands e John Cassavetes – “è lo smartphone. Gli affidiamo le informazioni, condividiamo tutto quello che viviamo. Non pensiamo più a noi stessi. Non sappiamo fare una conversazione. Così l'umanità muore”. Eccesso di pessimismo?

In realtà molti sociologi e psicologi guardano con preoccupazione all'irrompere di questi nuovi mezzi di comunicazione. E si raccomandano a padri e madri. I quali naturalmente, prima ancora di insegnare e educare, devono dare l'esempio. Ma i genitori sono spesso i primi a isolarsi nel mondo del loro telefonino, a non conoscere il senso della privacy e il momento della intimità e del dialogo. E allora? Chi educerà gli educatori? La scuola – come ho detto – potrebbe aiutare, ma sembra non avere più la forza e l'efficacia necessarie. Da quel che vedo, solo i nonni – per immunità generazionale – cercano spesso di opporsi a un uso sconsiderato e invadente del cellulare da parte di figli e nipoti. Ma la loro voce è davvero flebile se paragonata allo sfrontato, arrogante, onnipresente squillo dei cellulari.

* *Presidente dell'I.S.P.*



Assegno divorzile e tenore di vita: vera “rivoluzione”?

di Gianluca Aresta *

Con la recente e nota sentenza n. 11504 del 10/5/2017, la Suprema Corte ha sostanzialmente abbandonato, ritenendolo antistorico, il principio del (precedente) “tenore di vita” per la determinazione dell’assegno di mantenimento all’ex coniuge; criterio – questo – previsto dall’art. 155 cod. civ., così come modificato dalla L. 54/2006 che per lungo tempo ha guidato la mano dei Giudici nella redazione delle sentenze di divorzio ed anche di quelle di separazione.

La novità in questione è stata, poi, consacrata da due successive pronunce, la n. 12196 del 26/5/2017 (seppur resa in un giudizio di separazione) e la n. 11538 dell’11/5/2017.

Le tre sentenze hanno fotografato il principio per cui, nella necessità di individuare un parametro diverso dal “tenore di vita” cui rapportare il giudizio sull’adeguatezza-inadeguatezza dei mezzi dell’ex coniuge richiedente l’assegno di divorzio e sulla possibilità-impossibilità per ragioni oggettive dello stesso di procurarseli, tale parametro di riferimento andrebbe individuato nel raggiungimento dell’indipendenza economica del richiedente: se è accertato che quest’ultimo è economicamente indipendente, o è effettivamente in grado di esserlo, non deve essergli riconosciuto il relativo diritto.

Il dibattito, il confronto, anche interpretativo, che è seguito alla pubblicazione delle sentenze in questione è stato (ed è) quanto mai attuale, acceso, fervido, stimolante e oltremodo interessante... così come, d’altro canto, sembra altrettanto “curiosa” la scia di pronunce che sono seguite alle “innovative” (ma lo saranno davvero?) sentenze della Suprema Corte di Cassazione.

La Corte di Appello di Genova, con la sentenza 106/2017, pubblicata in data 12/10/2017, ha statuito che: “Non è detto, quindi, che in caso di divorzio l’ex coniuge che lavori non abbia, in via assoluta, diritto a un assegno divorzile, ma occorre valutare la necessità di una eventuale integrazione del suo reddito alla luce dei concreti oneri che lo stesso debba sostenere, tenendo conto del suo lavoro, del suo patrimonio, della sua salute e della sua collocazione nella società”.

Rimarca la Corte d’Appello, suggerendo una applicazione “prudente” dei nuovi criteri indicati dalla Corte di Cassazione, che quello dell’autosufficienza economica non costituisce un parametro/limite uguale per tutti, in quanto può, nel concreto, variare per aree geografiche, per specifiche e peculiari situazioni familiari, per condizioni sociali.

“Si tratta” – ha spiegato, in relazione alla pronuncia della Corte d’Appello di Genova, l’Avv. Liana Maggiano, presidente dell’AIAF Liguria – “di una sentenza di grande valore, che apre la linea interpretativa ligure della sentenza della Cassazione. Una sentenza che, pur penalizzando le cosiddette ‘rendite parassitarie’, restituisce dignità e decoro a quelle donne che lavorano, sono mogli e madri e salvaguarda e riconosce i diritti della personalità e della vita umana, in linea con il dettato delle convenzioni internazionali vigenti”.

Sempre sulla scia argomentativa delle tre sentenze della Suprema Corte, appare oltremodo interessante la statuizione del Tribunale di Roma n. 16887 dell’11/9/2017, con cui il Tribunale, pur condividendo i principi stabiliti dalle recenti sentenze della Corte di Cassazione, ritiene che questi debbano essere integrati con ulteriori considerazioni, che rappresentino un **“effettivo adattamento dell’istituto dell’assegno divorzile alle peculiarità delle diverse realtà familiari”**.

Nel caso di specie, non si tratta, come ha sottolineato il Collegio, di ricondurre il tenore di vita dell’ex moglie agli *standard* di vita precedenti, bensì di evitare che la resistente, a causa del contributo effettivamente fornito al *menage* coniugale, si trovi nella difficoltà di mantenere, ad esempio, una soluzione abitativa adeguata al proprio livello professionale e sociale; pertanto, il Tribunale di Roma riconosce, in favore della richiedente, il diritto di percepire un assegno divorzile posto a carico dell’ex marito, ritenendo tale **soluzione adeguata ad assicurare, in concreto, il giusto assetto post matrimoniale**, proprio nel rispetto delle linee guida tracciate dal Giudice di legittimità.

Il richiamo – tanto “fugace”, nella presente sede, e apparentemente superficiale, quanto auspicabilmente prodromico alla apertura di un dibattito e di un confronto sul tema proposto – delle innanzi citate pronunce se, da un lato, non vuole certo avere pretese di esaustività e completezza in ordine a tutti i profili di discussione che il tema principale meriterebbe (e meriterà), dall’altro vorrebbe stimolare una riflessione proprio sui diversi “criteri” di determinazione dell’assegno divorzile (*rectius*, sui diversi modi di “indossare” quell’abito proposto dalla Corte di Cassazione) che sono emersi dalle recentissime statuizioni, parallele alle tre sentenze della Suprema Corte, su cui si è voluto soffermare l’attenzione.

Proprio sulla scorta degli spunti di riflessione offerti da tali statuizioni, sarebbe opportuno (e forse giusto) chiedersi se l’entusiasmo con cui sono state accolte le sentenze della Suprema Corte che hanno ridisegnato il riferimento al “precedente tenore di vita matrimoniale” come presupposto per la concessione e per la determinazione dell’assegno divorzile sia stato davvero giustificato e, soprattutto, se effettivamente sia stato rivelatore di un segnale di ammodernamento del nostro tessuto sociale ad opera della giurisprudenza.

Mentre, allora, si cerca di dare una risposta compiuta a tale dubbio, scavando nella memoria, pur nella consapevolezza di aver momentaneamente trascurato l’oceano giurisprudenziale enucleatosi nella materia di cui si parla, viene a mente che “appena” 27 anni fa la Suprema Corte, con la sentenza n. 1652 del 2/3/1990, affermava, in relazione al criterio di determinazione dell’assegno divorzile, come il parametro di riferimento del giudizio di adeguatezza fosse un “modello di vita dignitoso”, concetto evidentemente quanto meno sovrapponibile a quella “autonomia economica” che hanno voluto affermare le recentissime sentenze della Suprema Corte e, in particolare, la sentenza n. 11538 dell’11/5/2017.

Nella motivazione della (apparentemente) datata pronuncia della Corte di Cassazione, si legge testualmente: “E’, dunque, l’autonomia economica (o il suo contrario) del richiedente che, nella filosofia della riforma, assume un ruolo decisivo, nel senso che l’altro coniuge sarà tenuto ad ‘aiutarlo’ solo se egli non sia economicamente indipendente e nei limiti, quindi, in cui l’aiuto si

renda necessario per sopperire alla carenza dei mezzi conseguente alla dissoluzione del matrimonio. Se è vero, pertanto, che la legge non fornisce la nozione di ‘mezzi adeguati’ e impone, perciò, all’interprete di individuare il parametro dell’adeguatezza, la ricerca di quest’ultimo non può risolversi, disattendendo le finalità della nuova normativa, nel congelamento del pregresso tenore di vita matrimoniale, ma, muovendosi all’interno dell’opzione legislativa a favore del criterio assistenziale, deve, prima di tutto, tendere ad accertarne il presupposto, costituito dalla impossibilità del richiedente di condurre, con i propri mezzi, un’esistenza economicamente autonoma e dignitosa: conformata, cioè, in quel modo cui, nella materia, il concetto di adeguatezza rinvia e della quale, quindi, un’esistenza così strutturata si porge, nell’ottica assistenzialistica della riforma, come il referente più appropriato, da apprezzare alla stregua delle indicazioni provenienti, nel momento storico determinato, dalla coscienza collettiva e, dunque, nè bloccato alla soglia della pura sopravvivenza, nè eccedente il livello della normalità, ...”.

Ebbene, non sorprenda se già 27 anni orsono la Suprema Corte sottolineava la necessità di aderire, da un lato, ad una ricostruzione del sistema che non lasciasse spazio alla improbabile sopravvivenza di uno “status” economico connesso ad un rapporto personale definitivamente estinto – e, se fosse stato vero il contrario, patrimonialmente indissolubile – e in grado di soddisfare, dall’altro, quelle esigenze solidaristiche che trovano nella sua cessazione la propria ragione giustificatrice.

Già nel 1990, allora, la Suprema Corte liberava la condizione coniugale da connotazioni marcatamente patrimonialistiche che, dando per acquisite e fornite di ultrattività posizioni, molte volte, di “pura rendita”, oltre a stravolgere l’essenza del matrimonio, ne possono, paradossalmente, proprio favorire la disgregazione, privilegiando, nel momento attributivo, la funzione esclusivamente assistenziale dell’assegno ed eliminando, con ciò, dal sistema quell’elemento di disturbo introdotto dal “diritto vivente”, mediante l’attribuzione al coniuge debole dello stesso trattamento da lui goduto in costanza di matrimonio.

E allora le tre sentenze della Suprema Corte si pongono nel segno della novità o della continuità?

Le argomentazioni, limpide nella loro chiarezza espositiva, della motivazione di una sentenza “vecchia” di 27 anni impongono una riflessione sulla reale natura innovativa dei principi sacralizzati da ultimo dalla Suprema Corte nelle sentenze del 2017.

Forse restano condivisibili, a parere di chi scrive, le considerazioni dell’Avv. Maria Grazia Masella che ha avuto modo di sottolineare, ritenendo che si sia trattato di un classico “tanto rumore per nulla”, come “al più si tratta di una sentenza chiarificatrice che puntualizza i criteri di previsione dell’assegno divorzile, ma nulla di più” (in *ISP notizie* n. 1/2017, “Divorzio: addio al tenore di vita precedente”).

In concreto, quali sono i criteri per la concessione dell’assegno divorzile? Quando ricorrono i presupposti per la concessione dell’assegno divorzile? Forse prima di affidarsi ad interpretazioni (o a supporti) giurisprudenziali, sicuramente di comodo per l’interprete nel quotidiano, sarebbe opportuno trovare soccorso (e risposte) nel dettato normativo, che, a parere di chi scrive, già offre (come sempre) un profilo assolutamente delineato dei criteri cui debba ispirarsi la eventuale concessione dell’assegno divorzile; profilo che non sembra essere stato per nulla scalfito, nella sua struttura, dalle ultime pronunce della Suprema Corte, tracciate nel solco di una continuità di principi già affermati nel tempo.

* *Avvocato. ISP Bari*



E' il momento del “rispetto reciproco”

di Chiara Narracci *

Le grandi trasformazioni che hanno accompagnato l'evoluzione sociale di questi decenni investono in modo significativo la famiglia. Di fatto oggi siamo di fronte ad un'emergenza educativa dettata da:

- vuoto valoriale: il troppo individualismo porta all'eccessiva aspettativa di benessere e diventa difficile individuare i valori in grado di dare un senso alle proprie scelte di vita;
- vuoto normativo: non esistono più regole di riferimento, ce ne sono troppe e diventa difficile orientarsi;
- vuoto educativo: si hanno grandi difficoltà ad educare i figli, che spesso ricevono un'educazione in serie, tutti ad inglese, tutti a nuoto...

Nella società post-narcisista attuale c'è un ritorno alla riscoperta della centralità della relazione, ma non avendo maturato una buona consapevolezza di noi stessi e delle nostre risorse abbiamo grandi difficoltà a gestire le dinamiche relazionali, che troppo spesso diventano conflittuali. Non si esce da un problema con lo stesso modo di pensare che ha causato il problema. Siamo cresciuti in una cultura individualista ed aggressiva ed aspiriamo a relazioni altruistiche e tenere nelle quali poterci sentire visti e amati per quello che siamo. Allo stesso tempo, ci hanno insegnato uno stile comunicativo aggressivo teso a prevaricare piuttosto che ad ascoltare, teso a criticare piuttosto che a metterci in discussione. Rigidi nei nostri automatismi, non ci diamo il tempo ed il permesso di attingere alle tante risorse di cui disporremmo per gestire i conflitti in modo costruttivo.

Credo sia davvero arrivato il momento di dare valore al rispetto: “al rispetto reciproco”. Come sociologa e consulente familiare mi trovo di fronte a tantissime coppie in crisi, specie quelle genitoriali, che accompagno in un percorso di consapevolezza interna e relazionale, attraverso una rieducazione dello stile comunicativo, perché troppo spesso si proietta sull'altro la soddisfazione di bisogni antichi e lo si fa con un atteggiamento aggressivo di pretesa, teso a prevaricare l'altro.

Mi trovo di fronte coppie sfinite dalle continue lotte di potere nel disperato tentativo di affermarsi; quando con l'ascolto reciproco si consapevolizza che il bisogno non è quello di affermarsi sull'altro ma di sentirsi rispettati dall'altro, si ritrova la tenerezza. Il padre di famiglia si sente costantemente

messo in discussione nella sua autorità dall'equilibrio relazionale preteso dalle madri, le quali oggi più che mai sono consapevoli della loro forza e del loro valore e non sono più disposte ad essere il mero braccio esecutore del volere paterno.

Noto nelle coppie una grande rigidità nel non voler accogliere il punto di vista dell'altro, una grande paura ed essere invasi, non considerati e prevaricati, che porta alla chiusura da entrambe le parti. Le coppie mi riportano una sensazione relazionale di profonda solitudine, che esternano con rabbia, svalutazioni ed autosvalutazioni che provocano una maggiore distanza.

Si è detto tante volte che in famiglia, per dare delle coordinate educative e valoriali solide, madre e padre dovrebbero essere allineati. Troppo spesso, però, ci si scontra sul differente modo che ognuno rivendica per raggiungere il medesimo fine. Divenire consapevoli di queste dinamiche e delle emozioni che sottendono i comportamenti disfunzionali al benessere della famiglia consente di abbassare le difese e di essere più tolleranti sul differente modo, in un clima di rispetto reciproco dove serenamente si può far rispettare ai figli il modo dell'altro pur non condividendolo. Senza per questo sentirsi messi in discussione.

Nel pretendere uno stesso linguaggio uno dei due deve abdicare al proprio e così facendo insegna ai propri figli, attraverso l'esempio, a non rispettarci come persona. Rispettando invece il proprio e l'altrui modo si consente ai figli di mediare un proprio modo e venir fuori come individui che non hanno paura del diverso.

Si parla tanto di integrazione a livello macro-sociale ma è in seno alla famiglia, quale luogo di socializzazione primaria, che si impara il rispetto per l'altro. La condizione che consente alla famiglia di costituire una vera risorsa per il benessere è quella di incrementare la sua linfa relazionale.

Padre non informato, bocciatura annullata

Ha suscitato comprensibile interesse la sentenza del TAR Friuli Venezia Giulia (n. 312/2017) con la quale è stata annullata la bocciatura di un alunno di seconda media poiché il padre separato di questi non era stato informato dell'andamento scolastico del figlio. L'uomo aveva presentato un ricorso al Tribunale amministrativo, chiedendo l'annullamento degli atti relativi alla bocciatura poiché nessuno lo aveva informato del rendimento scolastico negativo del figlio, e questo sebbene la scuola – come risultava dalla documentazione – fosse perfettamente al corrente della difficile situazione nella quale si trovava il ragazzo a causa della separazione fra i genitori, particolarmente conflittuale. Non lo aveva informato la madre e, soprattutto, non lo aveva informato la scuola, che aveva mantenuto una relazione solo con la donna e a lei solo aveva segnalato la situazione preoccupante del figlio, pur sapendo che il giudice aveva disposto per il ragazzo l'affidamento condiviso.

Il TAR gli ha dato ragione e ha annullato il provvedimento di bocciatura, ritenendo che la scuola avesse chiaramente violato le disposizioni contenute nella circolare ministeriale prot. n. 5336/2015 che, a tutela della bigenitorialità, impone agli istituti scolastici di inviare informazioni e segnalazioni ad entrambi i genitori dell'allievo in caso di separazione fra i coniugi (un aspetto discriminativo, quella della informazione scolastica nei confronti dei genitori separati, che da anni suscitava le proteste dei padri).

Secondo quanto sostenuto dal genitore – e condiviso dai giudici – se il padre fosse stato informato tempestivamente dello scarso rendimento del figlio, avrebbe potuto adottare provvedimenti e probabilmente migliorare il rendimento del ragazzo. Ipotesi, questa, resa plausibile sia dalla riconosciuta capacità di recupero dell'alunno, sia dall'esito molto positivo dell'anno scolastico precedente, durante il quale la sua attività scolastica era stata seguita da vicino dal padre.

La sentenza ribadisce giustamente una circolare importante, sottolinea l'importanza – in concreto, non solo in teoria – della bigenitorialità, ristabilisce un'equità e un equilibrio fra i diritti dei genitori separati, spesso squilibrati in un senso o nell'altro; dunque non può che essere apprezzata.

La titolare dell'Ufficio scolastico del Friuli Venezia Giulia, Alida Misso, ha commentato laconicamente che “le sentenze non si commentano, si applicano”; ed ha aggiunto che “effettivamente esiste una precisa disposizione che tutela la bi-genitorialità e che riguarda specificatamente i genitori separati che, secondo i giudici, non sarebbe stata applicata correttamente”.

Dal canto suo, la ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, ha osservato: “Dobbiamo fare in modo che la scuola possa funzionare in autonomia e in qualità”, senza che “ci siano situazioni nelle quali l'esercizio di responsabilità dei presidi, dei documenti e dei genitori venga bloccato attraverso, diciamo, percorsi precedenti. (...) Ci sono sentenze figlie anche di leggi – purtroppo succede – scritte in modo non troppo chiaro”.

Rimane qualche perplessità – probabilmente dovuta a nostra ignoranza della materia scolastica – sul fatto che sia possibile annullare una bocciatura, certamente motivata sul piano dei risultati oggettivi (aggravati da reiterate assenze) sulla base di una presunzione *ex ante*. Ed anche: ma durante l'anno scolastico, il padre non poteva attivarsi per conoscere l'andamento scolastico del figlio? Chiedere di parlare con i professori? Oppure lo ha fatto e gli sono state negate le informazioni? Le notizie di stampa (e la sentenza) non chiariscono.



E i padri del Togo...?

di Leonardo Delli e Maria Stella Dallai

Leonardo Delli e Maria Stella Dallai sono due coniugi fiorentini, con quattro figlie ormai grandi. Lui è medico ospedaliero di medicina d'urgenza. Lei è infermiera in ambito preventivo, da sempre interessata ai paesi con problemi di povertà (nel 1992 partecipò ad una missione nei pressi di Nuova Delhi, nel 2015 è stata in Costa d'Avorio nell'ambito di un progetto di distribuzione di farmaci nei villaggi). Da due anni svolgono entrambi periodi di volontariato nell'ospedale pediatrico Saint Joseph di Bogou, in Togo. Mentre erano là, quest'anno, abbiamo chiesto loro di darci una testimonianza sulla genitorialità in quel Paese, così come appariva ai loro occhi. Questo che segue è il contributo che gentilmente hanno offerto al nostro notiziario.

Per il secondo anno consecutivo abbiamo trascorso un periodo presso l'Ospedale Pediatrico di S. Joseph, nel villaggio di Bogou in Togo.

Di nuovo ci stupisce l'enorme compattezza dei manghi, riparo e inaspettata fonte di frescura in questa zona rurale disseminata di capanne; di nuovo ci affascina l'apparente armonia tra natura (così rigogliosa prima della stagione secca), animali (piccole caprette, ciuchini, galline, porcellini che si aggirano indisturbati nel verde) e uomini e donne che, con movimenti lenti, si dedicano al lavoro nei campi.

Ma, soprattutto, ci colpisce il numero spropositato di bambini. Bambini che vediamo in ospedale sui materassini con i loro corpiccini inerti, nudi o avvolti in panni bagnati per far abbassare la febbre, oppure, convalescenti, nella pagoda al centro della struttura, che passano le ore senza un pianto, senza un giocattolo. Bambini che vediamo da soli, camminare per le strade di terra o nei campi, come guardiani di buoi o capre, oppure in gruppo con indosso la divisa color cachi, diretti verso la scuola. Un giorno, usciti alle sei per la passeggiata del mattino, siamo giunti ad una grande radura: decine e decine di ragazzini e ragazzine hanno cominciato ad arrivare dai viottoli circostanti, non accompagnati da adulti, a piedi o in bicicletta; poi, attesa l'alzabandiera disposti in file ordinate al centro del campo, si sono diretti in silenzio verso la scuola fatta di muri di terra battuta e con tetto di foglie di mais.

E i loro genitori?

Ciò che salta agli occhi è la simbiosi fisica tra madre e figlio fino a tre anni di vita: le donne si muovono come se fossero tutt'uno con il piccolo che, dopo nove mesi nel grembo materno, è come se continuasse a crescere stretto sulla schiena di colei che lo ha generato. Abbiamo visto donne fare di tutto con il figlio sul dorso: trasportare sulla testa in contenitori merci per il mercato, acqua, sassi, lavorare nei campi, andare in bicicletta, addirittura insegnare! I bimbi accettano di crescere in quella postazione con docilità sorprendente, non piangono, non fanno capricci, guardano il mondo con i loro grandi occhi scuri o dormono. Ma, una volta scesi da quella schiena, pare inizi l'autonomia più completa.

Forse è il momento in cui entrano di scena i padri? Ci guardiamo intorno, indaghiamo, ci interroghiamo: in realtà, in questa struttura sociale in cui spesso notiamo le donne separate dagli uomini, difficilmente vediamo maschi adulti in compagnia di bambini. E' vero che Georges, il bambino con la malformazione cardiaca che vorremmo inviare a Khartoum per l'intervento, quando abbiamo chiesto di parlare con la famiglia, è arrivato in compagnia del padre. E' vero che vediamo dei padri fare la fila alla farmacia dell'ospedale o arrivare in moto alla struttura con dietro moglie e figlio che necessita di cure. Ma niente di più....

Finalmente in una stanza di degenza, insieme a tante madri sedute vicino ai loro figli (seppur senza fisicità di carezze, baci, abbracci), vediamo un padre accanto ad una bambina febbricitante per la polmonite. Ma Suor Nazarena ci ridimensiona subito: "Sicuramente la piccola è qui con il padre perché la madre deve partorire o ha appena partorito, altrimenti ci sarebbe lei con la figlia...". Allora facciamo una domanda diretta a chi da più di venticinque anni ha lasciato l'Italia per dedicarsi alla salute di questo popolo: "Suor Nazarena, ma in questa regione del Togo, i padri si occupano dei loro figli?" La sua risposta è "no". Le donne lavorano e contemporaneamente allevano e sostentano i figli; un uomo può permettersi la poligamia perché ogni donna pensa al mantenimento economico dei figli che ha partorito.

Rimaniamo sinceramente un po' delusi: forse le nostre osservazioni sono superficiali... Ce ne andiamo con la speranza che anche qui, nelle singole situazioni, i padri possano avere la possibilità psicologica e comportamentale di non essere solo padri biologici e distaccati, bensì padri partecipi di relazioni fondate sull'affettività, l'amore e la cura dei propri figli. Ci appare comunque chiaro quanto il senso di paternità non dipenda solo dalla volontà del singolo ma risenta e sia condizionato nella sua realizzazione da aspetti esterni, siano essi culturali, ambientali e religiosi.

In un contesto rurale e di povertà, i padri sembrano avere naturalmente un ruolo marginale nei primissimi anni di vita del bambino, che vive a strettissimo contatto con la madre nutrendosi del suo latte, prezioso soprattutto in assenza di altre risorse. Inoltre, in questa struttura sociale meno complessa della nostra, si fanno molti figli (ma la mortalità infantile è elevata) che diventano precocemente indipendenti, spesso abbandonando la scuola per i campi: è pertanto necessario un impegno genitoriale molto diverso da quello cui siamo abituati.

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)

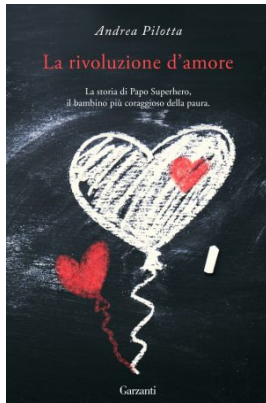


Massimo Recalcati,
Cosa resta del padre
Raffaello Cortina, Milano 2017
140, € 12,00

Visto il grande successo del libro, l'editore Raffaello Cortina ha pubblicato la seconda edizione del noto saggio di Massimo Recalcati, *Cosa resta del padre*. Nuova edizione e nuova prefazione. Non sappiamo, francamente, se, oltre alla prefazione, vi sia qualcosa di nuovo nel testo, che a suo tempo leggemo e recensiamo su queste pagine. Non è stato possibile capirlo dalle numerose recensioni lette, e neppure da un articolo a tutta pagina della *Repubblica* scritto dallo stesso Recalcati. Curioso episodio, questo, di un autore che scrive un lungo articolo-recensione su un proprio libro; ma forse sembra curioso solo a noi, che siamo legati a un modo più tradizionale di intendere i rapporti scrittore-recensore.

Comunque sia, nel suo articolo lo psicoanalista ripercorre il suo assunto: rifuggire dal coro che piange (o celebra con soddisfazione) la morte del padre e “provare a ripensare radicalmente la funzione paterna”. Ovvero chiedersi “cosa resta del padre”. Interrogativo che “questo piccolo e fortunato libro” “pone in modo nuovo” (le parole sono dell'autore e fomentano la nostra perplessità di cui sopra) e al quale Recalcati risponde così: il padre “depositario della parola che chiude tutti i discorsi” è evaporato, non c'è alcun dubbio. Ma questo tipo di uomo esaurisce l'essere del padre in quanto tale? Ebbene, proprio la sua estinzione ci permette di cogliere il vero statuto e la vera funzione paterni e di vedere nel padre “il padre del dono della parola piuttosto che del suo sequestro”, una figura “che sa generare un rispetto che non passa dal timore ma che si genera dalla testimonianza”. “Testimonianza” è una parola-chiave nella visione paterna di Recalcati. Essa significa testimonianza “del fatto che la vita può avere un senso, uno splendore, può essere sottratta alla tentazione della distruzione”. Funzione del padre è “umanizzare la legge”. Egli è portatore di un messaggio che Recalcati vede simile a quello cristiano. Come Gesù è venuto a correggere le legge

della tradizione ebraica, depurandola della sua violenza e del suo spirito di vendetta e sostituendovi la legge dell'amore e del perdono, così il padre-testimone ha il compito di liberare la legge del padre dal suo apparato normativo-repressivo. Il padre del "sì" corregge quello del "no" (ma non lo cancella, avverte l'autore. Un punto, questo, che avrebbe meritato un approfondimento). E' un messaggio carico di suggestione, quello di Recalcati, sul quale è bene continuare a riflettere e ad interrogarci.



Andrea Pilotta,
La rivoluzione d'amore,
Garzanti, Milano 2017,
159, € 12,90

“Ognuno ha il diritto di raccontare il suo dolore”. Partendo da questa incontrovertibile verità, Andrea Pilotta si è seduto ogni notte alla sua scrivania per scrivere lettere a suo figlio Jacopo, detto Papo. Lo ha fatto a cominciare dalla fine del 25 agosto 2016, il giorno dopo che il cuore malato del suo Papo, dieci anni, si era fermato per sempre. Ha “raccontato il suo dolore”, Pilotta, con un grande sofferenza, ma anche con molta semplicità, tenerezza, giocosità. Ha raccontato le battute fulminanti di Papo, i calembour, i giochi con gli amici e con i genitori, il suo disarmante senso dell'umorismo, l'ironia, la sua profondità e saggezza, le sue intuizioni, la sua allegria spensierata. Lo ha fatto con levità, verrebbe fatto di dire “con serenità” (almeno in una prima parte del libro) perché questo ha lasciato ai suoi genitori Papo: serenità. Papo che era un eroe, anzi un “super-eroe”. Non solo perché amava i super-eroi, ma perché – osserva suo padre – “restare bambino nella bufera è il gesto più eroico a cui abbia assistito”.

Il padre racconta: lui è solo, ma chi legge ha l'impressione che non si tratti di un soliloquio, bensì di una dialogo. Una conversazione non solo a due, nella quale entrano di continuo Mamma e Totta, la sorella minore di Papo. E a volte anche Luna, la cagnolina. Recita scolastica, festa dei nove anni (con le candeline... sulla lasagna di nonna e quaranta ragazzini scatenati), e poi, meno affollato, decimo compleanno, con il pigiama party a casa (le mummie con la carta igienica, poi il film e tutti sul divano), il gioco delle somiglianze sotto le dolomiti, la pesca con il nonno, le battute feroci sulla nonna (quella della lasagna), i lunghi viaggi con il camper in giro per l'Europa. Quel benedetto battito cardiaco che non vuol funzionare (“cardiomiopatia ipertrofica restrittiva” è la diagnosi) è sullo sfondo, trattato con noncuranza. Ma a volte salta su prepotente e allora ci sono la nascita di Papo in arresto cardiaco, le medicine salvavita tre volte al giorno, gli svenimenti, il pronto soccorso, gli esami specialistici, la sincope ad Amsterdam, il congegno impiantato nel petto... Eppure anche questo, nelle lettere a Papo, diventa la dolcezza di un ricordo: “Nessuno dovrebbe vivere perennemente in ansia per il proprio figlio, ma come era bello stare appesi a quel filo che ci ha regalato dieci anni di vita con te”.

Vai avanti a leggere e il magone ti viene, e come potrebbe essere altrimenti? Anzi, quando arrivi al capitolo otto, quello in cui Papo ci lascia, è facile che affiorino lacrime, è bene avvertire il lettore. Perché quel capitolo segna una frattura, apre al dolore, alla nostalgia, al vuoto dell'assenza fisica. E' come se papà non ce la facesse più e quella corrente di disperazione e rabbia si fa più impetuosa, travolge le barriere e gli ostacoli, trova unico conforto in quelle due ore ogni notte nella quali un padre scrive al figlio. Prima di quel capitolo i ricordi sono di Papo vivo, ma dopo sono solo i ricordi della sua mancanza, degli infiniti gesti in cui prima lui c'era e ora non più.

E' un libro che si dovrebbe leggere: perché nessuno di noi si ferma a riflettere su cosa significa avere un figlio cardiopatico (o con una qualsiasi altra malattia), su cosa funziona e cosa no nel nostro sistema sanitario, su come si può sopravvivere alla morte di un figlio se il ricordo porta con sé anche il sorriso, se l'amore continua. Perché questa è una grande storia di amore, l'amore di un padre che sconfigge anche la morte, l'amore di un figlio che regala al mondo un Rivoluzione d'Amore. Migliaia di persone seguono le lettere che Andrea scrive a Papo attraverso un blog e un pagina Facebook intitolati "Papo SuperHero".

Se, come scrive Andrea Pilotta, "lasciare un bel ricordo di sé al prossimo è l'unica cosa tangibilmente sensata da fare in questo passaggio terreno", ed è "il senso più vero e semplice della vita", allora, piccolo Papo, ci sei riuscito in pieno.

Così la pensano

“Nulla giustifica quest’atto disperato. Resta un gesto di puro egoismo. [la frase si riferisce a un padre separato che non riusciva a vedere suo figlio. L’uomo ha cercato di uccidersi con il bambino. Lui è morto, il figlio, di nove anni, si è salvato, n.d.r.] Resto tuttavia dell’idea che ci si dovrebbe di nuovo interrogare sul significato esatto dell’espressione ‘interesse supremo del minore’. (...) Non si dovrebbe smetterla di privilegiare sempre e solo uno dei due genitori (...)? I giudici, troppo spesso, pensano che solo una donna sia capace di accudimento, che un bambino abbia soprattutto bisogno della propria mamma e che un uomo, in fondo, può facilmente consolarsi dopo una separazione. Non è tuttavia né il sesso né il genere che determinano l’attaccamento ai figli. Forse è il momento di ammetterlo”. (**Michela Marzano**, filosofa e scrittrice. *la Repubblica*, 3 aprile 2017)

... è il concetto antropologico dell’essere figli quello di contrapporsi ai padri. Oggi questo manca ed è un vuoto terribile perché se non ti confronti col padre e non hai anche un po’ di odio/amore per lui, non ti superi. Noi l’abbiamo fatto con i nostri padri. Però non con la rabbia, l’odio, il livore, la frase cattiva sui social network, ma con il fare. Il fare è cercare la propria strada, conoscere il mondo da sé. Questo devono fare i figli”. (**Roberto Vecchioni**, cantautore e professore di liceo. *la Repubblica*, 23 luglio 2017).

“Il padre non coincide con lo spermatozoo: c’è padre solo dove c’è la trasmissione di una eredità capace di umanizzare la Legge, c’è padre solo dove c’è testimonianza che la vita può essere desiderata sino alla sua fine, c’è padre solo quando si offre al figlio una versione singolare della forza del desiderio, c’è padre, come afferma Lacan, quando la Legge sa incarnarsi nel desiderio”. (**Massimo Recalcati**, psicoanalista. *la Repubblica*, 14 luglio 2017)

“Scomparsa l’autorità dei padri, bambini, adolescenti e post-adolescenti hanno preso il potere. Sentono di avere tutto il diritto di esprimersi al di fuori di un contesto etico, piuttosto in un contesto estetico. [Il titolo dell’intervista è “Figli del mondo ma senza padre. E internet riempie quel vuoto”, n.d.r.] – *Come siamo arrivati a questo punto?* Con la perdita dell’autorità del padre, il custode dell’etica della crescita, del rispetto delle leggi, delle tradizioni e delle divinità. Ma i vuoti, in fatto di autorità, non restano mai tali. Si riempiono subito. (**Gustavo Pietropolli Charmet**, psichiatra. *la Repubblica*, 4 novembre 2017)

“ Se poi i figli (...) diventano oggetto delle contese genitoriali, allora siamo alla crudeltà mentale di chi utilizza il sentimento incondizionato che lega i genitori ai figli per ottenere vantaggi economici, o semplicemente per vendicarsi del tradimento o dell’abbandono subito. La soddisfazione emotiva che dà la vendetta, quando il gioco è condotto sulla testa dei bambini, è pura e semplice crudeltà”. (**Umberto Galimberti**, psichiatra. *D – la Repubblica delle donne*, 4 novembre 2017)

Notizie in breve

Nina Kuluz, la donna croata che nel 2011 fuggì da Moncalieri con il figlio di 18 mesi abbandonando il padre del piccolo è stata condannata a tre anni e quattro mesi di reclusione (più un risarcimento immediatamente esecutivo di 50.000 euro al padre) dal Tribunale di Torino. Nina Kuluz, 44 anni, era scomparsa con il figlio e per anni il padre, Alessandro Avenati, aveva cercato di ritrovare il figlio. Lo aveva rintracciato un anno fa a Spalato, quando la donna era stata costretta ad accompagnare il figlio in ospedale. Nel frattempo, l'uomo aveva ottenuto due sentenze di affidamento esclusivo del bambino: una in Italia e una in Croazia. A tutt'oggi, tuttavia, Avenati non ha ancora potuto riavere suo figlio, per una serie di intoppi burocratici. Nel giugno scorso, intanto, alcune migliaia di persone hanno manifestato a Moncalieri a favore della donna.

Non è una novità, ma la conferma di un orientamento giurisprudenziale che si va consolidando: un padre che aveva rifiutato ogni contatto con il figlio disabile è stato condannato a pagare un risarcimento, per danno patrimoniale e non patrimoniale, di 100 mila euro. La sentenza (n. 2938/2017) è stata emessa dal Tribunale di Milano, sezione decima, su istanza della madre, che agiva in qualità di amministratrice di sostegno. Il Tribunale ha sottolineato che ai fini di una corretta, sana ed equilibrata maturazione di un bambino “è imprescindibile la presenza di entrambe le figure parentali”. La perizia aveva messo in luce che il ragazzo – affetto da una grave paralisi cerebrale – aveva una “sensibilità emotiva particolarmente sviluppata” ed aveva perciò sentito la totale assenza del padre in modo particolarmente acuto.

Il divorzio come predisposizione ereditaria? E' un'ipotesi emersa da uno studio condotto da due università – la Virginia Commonwealth University, di Richmond, e la svedese Università di Lund – e pubblicato sulla rivista *Psychological Science*. Gli studiosi si sono chiesti se la maggiore frequenza di divorzi tra i figli dei divorziati (una costante già nota) fosse ascrivibile a fattori di natura psicologica, sociologica, ambientale o non vi fosse un vero e proprio “gene del divorzio”. Così hanno preso in esame tre gruppi di figli adottati, quindi con un bagaglio del DNA diverso da quello dei genitori adottivi. Il risultato delle indagini ha mostrato che i figli adottivi tendono a divorziare di più quando anche i genitori biologici hanno vissuto l'esperienza del divorzio che non quando il divorzio ha riguardato i genitori adottivi. Questo dimostrerebbe un'influenza genetica sulla probabilità di incorrere in un divorzio.

Padre-padrone fino al punto di ordinare al figlio di uccidere la sorella. Lo aveva deciso il boss mafioso di Bagheria Pino Scaduto, per lavare l'onta della relazione extraconiugale che la ragazza – da tempo in rotta con la famiglia – aveva allacciato con uno “sbirro”, un maresciallo dei carabinieri. Dal carcere dove si trovava, Scaduto aveva fatto giungere al figlio Paolo l'ordine: uccidere lei e l'amante. Ma il figlio si era ribellato: “Il padre sei tu, fallo tu. Mi devo consumare io a trent'anni? Consumati tu”. L'ordine era stato impartito otto anni fa e mai eseguito, ma ora il boss è stato scarcerato e gli inquirenti hanno temuto che l'uomo potesse dare esecuzione personalmente al proposito. Così è stato emesso un ordine di custodia cautelare nei suoi confronti. Forse anche le ferree regole della mafia cominciano a vacillare. E i figli a disubbidire ai padri-boss.

I papà spopolano nella moda, un campo nel quale sono sempre più numerosi i brand che puntano sull'immagine padre-figlio. Lo fa rilevare il settimanale *D – la Repubblica delle donne* nel numero del 4 novembre scorso, citando come esempi “eccellenti” Demna Gvasalia, che per la sfilata uomo p/e 2018 di Balenciaga ha fatto sfilare una serie di modelli con prole, e il famoso marchio svedese Acne Studios, che per la campagna pubblicitaria di questo autunno/inverno si è affidato a due padri afroamericani – Kaleb e Kordale – che vivono ad Atlanta, USA, e ai loro quattro figli. A quanto pare questi modelli non sono bravi solo a sfilare. Lo sono anche ad occuparsi dei propri bambini...

Che le difficoltà relative alla procreazione aumentassero con l'età era cosa nota da molti anni. Ma mentre un tempo si insisteva sulla diminuzione della fertilità femminile, oggi l'attenzione si concentra piuttosto sull'età del padre. Gli ultimi studi in materia, effettuati nel Regno Unito (dove nel 2015 i neo-padri con più di 40 anni erano il 15%) hanno evidenziato che i padri ultraquarantenni hanno una probabilità doppia di mettere al mondo bambini con forme di autismo e schizofrenia, o con disturbi dell' apprendimento. Uno studio condotto sui figli in un campione di 2,6 milioni di papà svedesi ha rilevato che il rischio di malattie mentali e di cattivo rendimento scolastico era più
